

Martino. *Uno pro puncto ...*

In un luogo sull'appennino, di cui oggi si è persa la reale collocazione e di cui si ricorda solo il nome, Asello, c'era, in epoca medioevale, una grande abbazia: l'abbazia di Asello appunto. Era un'abbazia grande e molto ricca, che amministrava grandi territori. Erano servi dell'abbazia centinaia di contadini con le loro famiglie. Gli edifici che la componevano erano situati su un alto pianoro, sulla pendice esposta a sud della montagna. Vi si accedeva per l'unica strada, che, dalla valle, dopo aver attraversato il fiume si inerpicava in mezzo ai campi e ai pascoli fino al pianoro. Qui giunti la salita si spianava in un ampio piazzale, dal quale si poteva godere di uno splendido panorama: terre coltivate e boschi, fiumi e torrenti, messi e foraggi, greggi ed armenti, e tutto a perdita d'occhio. In pratica tutto il mondo, quello che si poteva vedere, era proprietà dell'abbazia. Un alto muro, poi delimitava un lato del piazzale; era il muro che circondava tutto il complesso; al suo interno diversi e splendidi edifici: c'era la chiesa grande, con un bel portale a colonne scolpito, capitelli e facce di uomini e di animali, c'era il convento, che poteva ospitare cento frati e cento novizi, nel convento c'era la grande sala capitolare, il grande refettorio, la biblioteca e poi i dormitori con tutte le cellette allineate nei lunghi corridoi, c'erano le cucine, le cantine, le dispense; il convento aveva anche due chiostri, uno grande con il giardino al centro, dove non mancavano mai i fiori e uno piccolo, quello dei semplici, per le piante officinali, che i frati usavano per pozioni e medicine. Dentro al perimetro del lungo muro c'erano anche gli orti, i pollai e una grande peschiera con l'acqua sempre corrente.

In un certo periodo, diversi secoli fa, era abate della grande abbazia un pio e santo uomo, tale Leonildo, che aveva raggiunto questa eminente posizione più in virtù della sua quasi conclamata santità, che per le sue capacità di saper amministrare un universo articolato come

quello di un'abbazia.

Intorno ad un'abbazia, all'epoca, gravitavano notevoli interessi economici e anche politici. L'abbazia infatti era il collettore di tutte le rendite del territorio e molto spesso l'abate diventava un grande elettore quando si trattava di nominare principi e a volte anche dei re. In parole semplici la carica di abate era molto ambita e ricercata all'interno degli ordini monastici, perché si tirava dietro tutta una sequela di onori e privilegi in grado di arricchire il titolare in breve tempo.

Non era questo però il caso dell'abate Leonildo; era lui infatti un monaco che era divenuto famoso e conosciuto, perché il popolo lo riteneva in odor di santità; era stato eremita da giovane e poi predicatore e godeva di un grande seguito tra le genti del luogo. Proprio per queste sue attitudini spirituali, però non era la persona adatta per la gestione "economica e secolare" dell'abbazia; questi compiti quindi erano stati di fatto delegati al monaco Martino, che invece sapeva destreggiarsi negli affari del mondo.

In poco tempo Martino era diventato una specie di proto abate; era lui che proponeva le decisioni da prendere e siccome il serafico Leonildo non era assolutamente in grado di poter valutare gli affari economici, lasciava fare e accettava tutte le proposte. Martino era persona capace e conosceva il mondo; così, in poco tempo l'abbazia di Asello diventò prospera e famosa e siccome l'abate in carica era di diritto il vecchio Leonildo, anche se lui stesso si scherniva, molti dei meriti furono a lui giustamente attribuiti.

Quando il vecchio abate morì e si dovette pensare ad un successore, tutti credettero che la persona più indicata sarebbe stata proprio quel Martino che di fatto era stato l'artefice della fortuna dell'Abbazia e che nel tempo di "vacanza" stava facendo le veci dell'abate.

Il padre generale dell'ordine, aveva indirizzato anche una proposta di nomina al Vaticano

indicando proprio in Martino la persona designata a diventare Abate.

Dalla curia papale poi era arrivata notizia, che non ci sarebbero stati ostacoli alla sua nomina e che presto sarebbe arrivata ad Asello, come di prassi, una delegazione pontificia, con a capo eminenti cardinali, che avrebbe dovuto riferire al Papa, prima della nomina ufficiale.

In attesa dell'arrivo dei cardinali e della sua delegazione, Martino pensò bene di mostrare agli inviati del papa, oltre che l'efficienza e la prosperità dell'abbazia, anche un suo volto rinnovato e sempre più aperto verso il popolo dei cristiani e degli uomini di buona volontà.

Nei suoi intenti c'era soprattutto quello di dimostrare che l'abbazia era sempre aperta per accogliere i bisognosi e le persone dabbene.

Con questo nobile scopo fece fare molti lavori: rese meno impervia la strada di accesso, fece costruire una foresteria per i pellegrini e i viandanti, un ospedale per gli ammalati e poi per rendere ancora più evidenti all'esterno questi intendimenti fece fare un'iscrizione scolpita nella pietra, che fu messa sull'architrave della porta di ingresso all'abbazia, quella che si apriva nel grande muro di recinzione.

L'iscrizione era scritta in latino, in modo che tutti la potessero intendere ed era, nelle intenzioni, davvero di nobili sentimenti e sicuramente di effetto. Martino infatti aveva ordinato di scrivere sulla pietra: "PORTA PATENS ESTO. NULLI CLAUDATUR HONESTO", che significa: "La porta resti aperta. Non sia chiusa a nessun uomo onesto" Sembra però, che o per un errore, oppure anche per un deliberato atto di sabotaggio nei confronti del futuro abate, l'artigiano incaricato del lavoro abbia scritto sulla pietra: "PORTA PATENS ESTO NULLI. CLAUDATUR HONESTO", che invece significa esattamente il contrario ovvero: "La porta non resti aperta per nessuno. Sia chiusa all'uomo onesto".

In effetti nel testo latino l'unica differenza sta nella posizione del punto posto dopo "nulli" invece che prima. È graficamente una differenza da poco, ma fa cambiare completamente il senso alle due frasi rendendo negativa la prima, che era affermativa e provocando esattamente il contrario nella

seconda. Dal punto di vista del messaggio per cui l'iscrizione era stata concepita l'effetto era assolutamente devastante, perché quello che voleva essere un atteggiamento di apertura nei confronti del popolo e delle persone di bene diventava invece una drastica chiusura e, in particolare, verso le persone di buona volontà. Fatto sta che l'iscrizione rimase coperta fino al giorno in cui non arrivò da Roma la delegazione pontificia, perché solo in quell'occasione era prevista la cerimonia di scopertura e quindi nessuno, neppure Martino, si accorse dell'errore.

Quando arrivarono i cardinali in pompa magna, tutto il capitolo dell'abbazia era sul piazzale del pianoro ad attenderli con i paramenti più belli e gli stendardi di tutte le confraternite e di tutti i popoli amministrati. C'erano i rappresentanti di tutte le parrocchie e il vescovo della diocesi.

Martino in qualità di abate reggente rese gli onori e subito, come atto di benvenuto volle che si scoprisse la nuova iscrizione che adornava l'architrave della porta.

Quando il drappo cadde e tutti poterono leggere, grande fu la meraviglia e lo sconforto attanagliò il cuore di Martino. Si ebbe un bel dire che si trattava solo di un punto spostato dopo una parola, che era colpa dello scalpellino, sicuramente illetterato. Fatto sta che questo avvenimento compromise la possibilità che Martino potesse diventare abate e indossare quindi la "cappa" che formalmente contrassegnava questo titolo. I cardinali infatti riferirono al Papa quello che era successo e la nomina ad abate per il povero Martino non arrivò più.

A correggere l'errore nella iscrizione pensò addirittura colui che poi venne nominato abate al suo posto, che volle aggiungere anche un commento che suonava così: "UNO PRO PUNCTO CARUIT MARTINUS ASELLO" ovvero: "Per un punto Martino perse Asello", che poi la tradizione popolare ha modificato in: "**per un punto Martin perse la cappa**", a significare che, per un'inezia aveva perduto, la nomina ad abate di cui la "cappa" costituisce il simbolo esteriore e anche tutto quello che da questa nomina gli sarebbe potuto venire.

PITINGHI